This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
7522
81

Ital 7522.81

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE

VITA

del Cardinale

PIETRO BEMBO

DESCRITTA IN LATINO

DA MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

ed

ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO

con annotazioni.

Verum decus in virtute positum est.

Cic. ad Plancum.

PESARO

DALLA TIPOGRAFIA NOBILI

1852.

Iza 2 7522.81

HARVARD COLLEGE
AUG 14 1905
LIBRARY.

Gift of
Francis Skinner

QUANDO ROMA E IL MONDO CATTOLICO

ERANO IN FESTA

PER LA PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA

DEL REVERENDISSIMO PADRE

GIUSEPPE MARIA VELZI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

MAESTRO DEL SACRO PALAZZO

ANNESIO NOBILI TIPOGRAFO

PIENO DELLA COMUNE LETIZIA

AL SUO PROTETTOR VERO

IN ARGOMENTO

DI SERVITÙ DI GRATITUDINE DI RIVERENZA

OFFERIVA IL PRESENTE COMENTARIO

CHE

MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

NEL SECOLO XVI

SPOSE IN LATINO

E

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

VOLTAVA IN ITALIANO

PETRI BEMBI

VITA.

Petrus Bembus Venetiis natus est, annis post Christum ortum MCCCCLXX patrem habuit Bernardum Bembum, hominem, cum vetere nobilitate, tum doctrina, tum etiam dignitate clarissimum: nam res Venetum publica a certis nominatim familiis administratur: eæ claræ habentur: reliqui cives; quamquam sunt eorum multæ amplæ honestæque familiæ, neque genus suum magnopere extollunt, et in sua quique re gerenda occupati, civitatis procurationem fere non attingunt. Inter eas familias Bembi antiquissima stirpe orti, cum omni tempore in rep. floruerunt, ampli-

al 7522.81

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE

VITA

del Cardinale

PIETRO BEMBO

DESCRITTA IN LATINO

DA MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

ed

ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO

con annotazioni.

Verum decus in virtute positum est.

Cic. ad Plancum.

PESARO

DALLA TIPOGRAFIA NOBILI

1852.

dicas, qui in scriptorum numero habeantur. Unum scurrile vigebat genus; in eo sane ridiculi nonnulli; sed ipsi quoque multis in locis inertes ac languidi. Hanc igitur inter erroris atque inscitiæ caliginem Bembus ad veterum scriptorum tamquam lumen ac lucem respexit primus, primusque ab hominibus, magnis quidem hortationibus, magno suo labore, multis reclamantibus ac repugnantibus, impetravit, ut Ciceronis, ut Virgilii, ut Cæsaris similes sese in dicendo, quam Apuleji, Macrobii, Statiique esse mallent; cum contenderet oportere, qui scriberent, eam dicendi formam, quae optima esset, habere animo et cogitatione comprehensam; ad eam tamquam ad exemplum aliquod orationem scriptionemque suam dirigere; Demosthene autem, aut Cicerone perfectius in dicendo aliquid promere se posse qui profiterentur, sua quidem sententia nimium subire oneris; nimium suis

fidere viribus; quorum etiam jam olim errore ac temeritate factum esse existimabat, ut malos multos scriptores haberemus: nam, cum nonnulli a Cicerone discedere, suique plane esse vellent, cum aliter, atque ille, dicere studerent, quoniam is perfectus, absolutusque esset; deterius dicere cogebantur. Hæc Bembus cum dictitaret, cumque etiam litteris mandaret, ægre ille quidem, sed multis tandem persuasit, spretos ac repudiatos antea scriptores optimos illos, repeterent: propositosque sibi ad imitandum haberent. Quo quidem Bembi labore, quibusque præceptis, quantum eloquentia adaucta sit, cuivis facile est noscere; si ea, quæ ante hanc illius disciplinam scripta sunt, cum hujus ætatis scriptoribus conferantur. Ea obita legatione domum Bembus cum patre rediit, jam bonarum artium studiis incensus, jam eloquentiae, ac scribendi magno quodam amore flagrans. Itaque in Si-

cilliam usque ad Constantinum Lascarem Græcarum litterarum causa profectus, triennumque ibi commoratus est; tantumque ingenio, labore, assiduitate profecit, ut Græce non modo optime sciret, sed etiam polite, luculenterque scriberet: atque in Sicilia cum esset, Latine de Ætnæ incendiis scripsit ad Angelum Gabrielem: qui liber, ab eo editus, in manibus hominum eruditorum non sine aliqua laude versatur. Post eam peregrinationem celeriter Bembus assecutus est, ut maxima apud omnes Italiæ civitates, tum apud exteras etiam nationes, ejus esset ingenii admiratio: ita enim, uti res est, sic homines statuebant; perdifficile factu esse unum atque eundem duabus linguis tam scite, tamque ornate copioseque uti posse; quodque pauci uno in sermone umquam præstiterunt, ut præclare scriberent, id ab adolescente Bembo et in Latina et in Italica oratione effici omnibus, qui

de iis studiis aliquid judicare possent, permirum videri necesse erat: præsertim id ipsum in utraque lingua et prosa oratione et versibus, id quod Ciceronem ipsum expertum, sunt, qui negent assequi potuisse. Ac miramur profecto interdum, quid causæ sit, cur, cum oratori poeta maxime finitimus sit, negent fieri posse, ut idem orator bonus, idem egregius poeta evadat; idque non hominum modo existimatione, sed etiam re ipsa comprobatum esse: nullos enim, aut certe perpaucos utramque facultatem adeptos videmus: sed cum diuturno studio, magnisque lucubrationibus utraque ars egeat, non suppetit ad utramque tempus, atque otium: et quoniam longa exercitatione, assiduoque usu consuescimus aut oratorie dicere, quod vitio maxime datur versus scribentibus, vel poetice, quod contra in prosæ orationis scriptoribus vitiosum in primis habendum est: si quis utrum-

que studium copularit atque conjunxerit, magnæ cujusdam intelligentiæ, acrisque judicii est, præstare alterum genus, ne incurrat in alterum. Præterea oratorum, poetarumque ingenia atque naturæ contrariæ propemodum inter se sint, oportet: hi enim ratione atque humanitate reguntur; illos, furoris afflatus ac divinitas quædam, impellit: atque omnino proximis, conjunctisque in rebus facilior a recto declinatio, ac lapsus est, reprehensio vero vel insignior: creat enim errorem similitudo: et cum varia tum est, celeriter, propter rei similis comparationem ac propinquitatem, inversio animadversa internoscitur ac reprehenditur. Neque ii tamen nos sumus, qui aut Ciceronis versus valde improbandos existimemus, aut Platonem atque Æschinem (utrumque enim versus in adolescentia scriptitasse memoriæ proditum est) malos, contemptosque fuisse poetas credamus. Post

Siliciensem illam peregrinationem, perpaucis interjectis annis, Ferrariam Bembus pater Prodominus missus est: eum magistratum, magnum in primis atque honorificum, illis temporibus Veneti, virtute belli partum, victoriæque tamquam insigne, gerebant in aliena civitate. Eo quoque cum patre filius exiit: sicque eo in oppido perdiu fuit, ut cum ab eo omni juventute, ab omnique nobilitate plurimum coleretur, tum vero Herculi Estensi, maximo ac fortissimo viro, qui in ea civitate imperium obtineret, Lucretiæ Borgiæ, quam in matrimonio Alphonsus habebat, gratus in primis, acceptusque esset. Per idem tempus, cum annos natus esset haud amplius XXVI eos sermones, qui Asulani ab eo inscripti sunt, confecit; opus omnium pigmentorum flore atque colore distinctum. Fæminas omnino cum adolescentibus de amore loquentes amœnissimis quibusdam in hortis facit, ita

lectissimis verbis festive ac venuste, ita sententiis copiose atque ornate, nihil ut ejus oratione cum uberius, tum vero suavius modulatiusve esse possit. Eos libros tanta hominum, mulierum etiam medius fidius approbatione et tamquam plausu exceptos recentes esse meminimus, ut extemplo cuncta eos Italia cupidissime lectitarit atque didicerit: ut non satis urbani, aut elegantes ii haberentur, quibus Asulanæ illæ disputationes essent incognitæ. Erat per id tempus Urbini Guidusubaldus Feltrius, vir maxime spectata, maximeque nobilitata virtute: is suæ civitatis tenebat imperium; atque cum eo Helisabetha Francisci Gonzagii, qui itidem civitati imperabat, soror, nupta erat: cujus de mulieris laudibus mira quædam litterarum monumentis, cum ab aliis multis, tum etiam ab hoc ipso Bembo mandata sunt. Ac datum est profecto Urbinatum civitati, ut non suos domi modo prin-

cipes omni genere laudis claros atque insignes habeat, sed etiam, ut ex alienis civitatibus mulieres, quas illi in matrimonium duxerint, lectissimæ fere, præstantissimæque illi feminarum omnium obtingant: nam præter eam, quæ a me appellata est, Helisabetham Gonzagiam; habuit Franciscusmaria hujus Guidiubaldi pater ex eadem familia uxorem Eleonoram, quæ proximis diebus mortua est, omni muliebri laude præter ceteras ornatam atque illustrem. Nec vero de Victoria Farnesia, quando in hunc sermonem venimus, sileri ullo modo potest (quamquam invitus facio, ut de iis, qui nunc sunt, dicam aliquid) cujus quidem mulieris modestia ac pudor ingenuus illud profecto præstitisset, quod Periclem ajunt dixisse, primam in muliere laudem esse, ut ne de virtute quidem illius ulla ad viros fama emanet: sed nulla ratione occultari tanta primariæ feminæ virtus potest, quin ad

viros quoque emergat, ac suo ipsa splendore se prodat. Fortunatus igitur Guidusubaldus cum sua illa animi magnitudine atque æqualitate, suaque illa prudentia; tum vero hac tali conjuge, vitæque socia. Sed cum Urbini quemadmodum dicere incœperam, Guidusubaldus atque Helisabetha Gonzagia essent, hominum excellentium peramantes, perque hospitales, conveniebant ad eos ex omni Italia, ut quisque præstanti aliqua in arte præcelleret: eo cum Bembus quoque forte venisset, præcipuo præter ceteros in honore haberi cœptus est: multa enim habuit Bembus, quæ, ad hominum animos conciliandos, plurimum valere consueverunt; nam et in forma summa quædam oris species ac dignitas inerat, et in statura ac proceritate decor, mira præterea in moribus suavitas quædam lenitasque amabilis; dulcisque cum sermo, tum tota vitæ, victusque consuetudo mitis ac clemens: ad ea

cum præclara ingenii vis ac natura accederet, expetebatur, scilicet unus omnium, maxime ab illustri illo virorum, feminarumque conventu: quibus rebus efficiebatur, ut multum domo abesset, Urbinique fere viveret: quam rem multum etiam vicinitas adjuvabat, atque ultro citroque Pisaurum quidem usque perfacilis atque expedita navigatio: ita factum est, ut minus domi honores assuesceret admirari, minusque ambitionibus implicitum animum haberet. At vero id pater reprehendere, graviter ferre, ac prope patrio jure, ut uxorem duceret, ut rempublicam capesseret, atque ex ordine magistratus peteret, imperio cogere: fit enim fere, ut qui in libera civitate, præsertim clara atque opulenta, vivant, omnia ad honores referri putent oportere, id unum consectentur et expetant, ut dignitates, ut magistratus adipiscantur: si quæ sint laudes, quæ alio pertineant, eas aut non agno-

scunt, aut leves atque inanes judicant: atque hæc liberorum populorum consuetudo, quamquam per se ipsa, vique sua fortasse minus probanda, est. Nec enim compendii, honorisve causa, si ad veram illam rationem dirigas, petendi magistratus sunt, civibusve aliis ullo studio, aut ulla contentione præripiendi; sed unius reipublicæ ratio habenda est, ejusque unius utilitati, salutique serviendum; ut dignioribus concedamus; et sæpe delatus nobis major aliquis, aut magistratus, aut imperium, aut curatio, si minus ei rei gerendæ nos idoneos sentiamus, accipiendus non sit, aut etiam deponendus: nec enim errare patriam, pati æquum est. Sed, quoniam non vivitur cum perfectis hominibus, percomode popularis hæc ambitio cecidit: honorum enim cupiditate incensi, non ad suum se quisque format atque instituit arbitrium, sed ad populi, civitatisque judicium, consilia, mo-

res, vitam, voluntatemque instituunt; dantque operam, non ut sibi ipsi, aut aliis fortasse quibusdam probati sint; sed, ut populo, civitatique, a qua honores scilicet expetant, placeant: ita fit, ut una, eademque perpetuo permaneat civitatis forma, atque una, eademque sit omnium civium communiter disciplina; neque singulorum privatim studiis, voluntatibusque variatis, reipublicæ quoque ratio atque institutio vertatur atque mutetur; quam quidem cautionem, prudentiamque, una, præter ceteras omnes, Venetorum civitas semper adhibuit; ut domesticos suos mores diligentissime retineret, essetque plane sua, neque quicquam exterum infundi in civitatem, aut ulla infici se peregrinitate pateretur. Cum igitur Bembus pater in eum cursum, quem tenuerat ipse, quemquem summa cum laude, plausuque confecerat, filium induceret atque compelleret; ille con-

ratione sibi, proque disciplina homines habeant: denique, quod fieri vident, licere putant; atque id, quod in præsentia minus reprehenditur, in posterum quoque tolerabile, concessumque fore arbitrantur, atque omnino apud omnes gentes, etiam quæ natura gravia sunt, fieri consueverunt moribus leviora. In ea igitur morum, sæculique licentia eximia forma mulier quædam perpulisse Bembum dicitur; neque, diu resistentem, continere eum se a lapsu potuisse, præsertim qui nullis dum sacris initiatus esset: verum ea, ut temporibus illis lapsio, ut hac ætate fortasse labes, eum habuit eventum, ut magno, si modo naturam audire volumus, fructu compensaretur. Suscepit enim ex ea muliere liberos tres; qui ut nominentur a me, res propemodum postulat, nec ipsi nolunt; Lucilium, Torquatum, et Helenam Bembam, feminam lectissimam, quae cum Petro Gradenigo primario adole-

scente nupta est: cui etiam liberos ex sese peperit, totiusque orbis terrarum præclarissimam civitatem civibus nobilissimis auxit: ut, si qui sunt, qui in eo Bembum gravius accusandum censeant, meam illi quidem ad suam sententiam adscribant licet: sed ii tamen se meminerint id improbare factum, quod infectum esse, optare certe non audeant. Nec vero in litteris modo scribendis Bembi fidem atque eruditionem Leo periclitatus est; sed etiam in rebus agendis hominis prudentiam, sollertiamque plurimum adamavit. Itaque cum conspirare adversus Galliæ regem cum Cæsare Maximiliano, cumque Hispaniarum rege catholico, ita reipublicæ temporibus postulantibus, cogitaret; misit de ea conspiratione Bembum ad Venetorum senatum, qui eam magnopere civitatem hortaretur, uti a Gallorum, quibus cum consenserat, amicitia discederet, ac sese cum Pontifice, reliquisque con-

spirationis auctoribus, ducibusque fœdere et societate conjungeret. Habita est a Bembo in Venetorum senatu ea de re oratio pergravis sane perque vehemens, quam etiam scriptam reliquit: perlegant eam nostri homines; nihil italice scriptum, gravius ornatiusve ea oratione, dicent esse. Tenebatur præterea impendio magis Bembus studio signorum antiquorum, idque genus rerum reliquarum, credo, quod eam pulchritudinem, ordinem, partium convenientiam, quam mente atque animo in scribendo unus cerneret præ ceteris, iis etiam minus liberalibus in artibus cum propemodum agnosceret, paulo magis commovebatur, atque omnino fingendi pingendique artem poeticæ ex altera parte ajunt respondere: illa enim animorum, hæ sensuum mulcendorum magistræ: quam quidem ingenii doctrinæque causam, ii, qui nostra ætate eousque harum rerum cupiditate efferuntur atque

quam suæ, in reliqua vita, munditiae atque elegantiæ, aut rectarum artium, in quibus ipsi excellant corollarium quoddam adferant, id quod in Bembo usu evenerat, iis non modo sucensendum non est, sed etiam gratiæ habendæ sunt; at, qui omnium disciplinarum expertes, in omni vita rudes atque agrestes, hujus unius studii commendatione nitantur, aut in eo non virtutis quasi appendiculam, sed tamquam vitiorum ac scelerum suorum, ut ipsi sperant, integumentum, ut ego interpretor, additamentum quoddam quærant; ii non modo acriter vituperandi, sed etiam vehementer illudendi sunt. Sed cum tenui Bembus valetudine atque imbecilla esset, cumque noctu magnis lucubrationibus, magnis vigiliis scribere necesse haberet; nam interdiu, cum a Pontificis latere discedere vestigium vix liceret, cumque multi audiendi; salutandi, deducendi, honestandique, ut romanus ferebat

mos, essent; relinquebatur ocii nihil: gravem diuturnumque in morbum incidit; ex quo cum ægre ac difficulter convalesceret, nec recreari reficique videretur posse, de medici consilio, ipsius Pontificis hortatu, cæli mutandi causa, Patavium petiit: atque eo anno, Leo moritur. Incredibile dictu est, quanta animi alacritate, quantaque lætitia romanis laboribus, curisque liberatus, longa sane, annorum novem, ipsorum intermissione facta, optatum ad otium studiumque suum vetus sese Bembus receperit; nullum ut urbis urbanarumve rerum, aut deliciarum desiderium in eo resedisse, liquido appareret. Et vero eos, qui a pueris, bonarum artium studiis dediti, aetatem egerunt in litteris, mordere in adolescentia interdum solet, quod a rebus agendis absint: quod si casus eos forte aliquis ab otio ad agendum evocaverit atque traduxerit, næ illi rem totam, quam incognitam dum haberent, admira-

bantur, expertam atque perspectam, præ suo vetere studio, contemnunt. Quid enim in se continet, quod magnopere aut laude, aut etiam appetitione dignum sit, præclara ista agendi sollertia? si modo rem inspicimus, ac speciosa illa vocabula, communitas, utilitas, salus hominum, paulisper ab hac disputatione facessant, rogamus: qua enim tota in re non ratio, sed, maximam partem, fortuna dominatur, quamque non prudentia, sed plerumque (non enim libet semper dicere) malitia, regit; quid aut gloriæ, aut jucunditatis inesse possit? quasi enim cum ludas tesseris, neque contra ejus ludi formulam ut venias, adversarioque ut fucum facias, animum inducere velis; si te is, qui cum ludas, contra sine ulla dubitatione circumveniat, atque decipiat, numquam tu tantum scientia atque artificio profeceris, ut cum illius dolo atque fallacia certare possis; sic in hominum vita hac,

et tamquam alea, cum viri boni, ut a justitiæ certa quadam præscriptione, ne latum quidem unguem, discedant, abduci sese nullis aut honorum, aut pecuniæ præmiis patiantur; alii autem vulgo fraude, præstigiis, sæpe perjurio, perfidiaque pugnent, vincitur nimirum simplicitas calliditate, ingenuitas impudentia, pudor molestia, fides scelere, veritas mendacio: itaque tardi, parumque efficaces habiti boni inter improbos, ludibrio sæpe sunt. Careant igitur insigni hac rerum gerendarum laude homines litteris dediti, animo non modo æquo, sed etiam hilari; ac sic habeant: nihil fere honestati hominum, in vita hac communi, esse relictum loci; sed scelus pleraque, ac turpitudinem invasisse; quamque operam dare se reipublicae maximam plerique prædicent, eam omnem, communis rei simulatione, in sua quemque privatim utilitate augenda positam, occupatamque habere. Unos omnino

excipio venetos. Nam christiana quidem res communis Romæ, non hominum consilio, sed Dei immortalis mente, regitur. Unos igitur venetos excipio, quorum præclarissima in republica optabile statuam esse versari: quam quoniam peregrinis nobis non licet capessere; nec vero ea civitas, post hominum memoriam, prudentissima, ac fortunatissima, nostræ, aut cujusquam opis eget, illam, utpote libertatis arcem, prudentiæ gymnasium, justitiæ domicilium, veneremur: otium autem hoc ignobile litterarum, adolescentes senesque retineamus. Quam quidem Bembus prudentiam studio ac voluntate hujus sententiæ auctoribus præclare emensus, re atque exitu ad extremum usque præstare non potuit: nam, cum Patavii multos jam annos esset, in civitate quietis ac tranquillitatis plenissima, ab omnique contentione ambitioneque longe ac multum remota; cumque omnem curam, cogitationem, ope-

ram, ad ea studia, quæ a puero adamasset, celebranda, contulisset, vel in iis jam consumpsisset potius; magno quodam casu clementem illam vitam, quietam, tranquillamque prope jam decurso spatio, atque ætate jam fere exacta, recusans atque ingratis coactus est mittere. Erat Romæ temporibus illis, vir summus atque clarissimus, singulari prudentia, admirabili animi magnitudine præditus, Alexander Farnesius cardinalis is, qui Paulus III appellatus est, qui, simulac Pontifex Maximus factus est, extemplo tanto imperio ac potestate accepta, ut initio rerum, actionumque suarum ab illustri aliqua laude duceret, faciendum sibi esse existimavit, ut, qui quaque in civitate, quibusque in terris homines essent, illustri quadam aut pietatis, aut prudentiæ, aut doctrinæ laude, celebrati, illos ultro ipse, eam dignitatem haudquaquam petentes, ac ne tale quidem quicquam suspica-

tos, amplissimum in cardinalium collegium cooptaret. Ea re sperabat cum pontificatus, collegiique, tot clarissimorum hominum accessione facta, auctum iri majestatem; tum, specimen se quoque suae virtutis maximum cum dedisset, magnam de se famam, opinionemque esse facturum: itaque semel atque iterum magna cura, magna adhibita diligentia, summos viros pervestigavit atque delegit; quibus gravissimam illam dignitatem, nimio a plerisque opere sæpe frustra ac nequicquam expetitam, ultro mandaret: quo facto, opinione majorem est gloriam consequutus. Sed, ut ut aliis ea res evenit, Bembo quidem perincommode cecidit, quod suo ex ocio, suaque solitudine dulci illa erutus, rursum in eam turbam, molestiamque senex raperetur, a qua, vix dum inclinata ætate, sese tamen cupidissime vindicasset: etenim, cum præstantes denuo gloria viros Paulus conquireret, atque in-

dagaret, quos in collegium legeret, occurrit in primis homini Bembus: is forte Venetiis erat. Gaudeo, gaudeo, optima post homines natos, atque amplissima civitas, cum investigaretur perquireretur que virtus, ad te semel atque iterum potissimum ventum esse. Etenim cum bonorum, prudentiumque hominum res christiana publica egeret, sumpserat a te scilicet, jam antea, Gasparem illum Contarenum, italici nominis lumen; in quo, cum summa probitas, castimonia, moderatio, prudentia cum summa doctrina atque eruditione contenderet, ejus ipsius insignita pietate ac religione longe eæ laudes omnes vincebantur: ergo de tua magnorum virorum copia bis suppeditatum paucis annis rei christianæ communi est: semel in Contareno; iterum in Bembo. Ad eum cum Pauli missu Carolus Gualterutius fanensis, vir apprime bonus, navusque et industrius, venisset cum diplomate, cumque ejus

dignitatis insignis, ille enimvero recusare ac deprecari, neque abduci, nunc demum ætate confecta, pati se posse dicere, a quiete ac solitudine illa, quam unam, rerum omnium jucundissimam, antiquissimamque, jam inde a prima adolescentia habuisset; magnas tamen sese Pontifici, magnas collegio gratias agere atque habere; quod senectutem suam honorificentissimo de se judicio, clarissimoque decreto tantopere honestatam voluissent, cum in eo, multos jam dies, perseveraret, neque de sententia depelli posse videretur, nihil propius factum est, quam, ut Romam Gualterutius, re infecta, reverteretur. Non sum nescius multos fore, qui nostræ orationi hac in re parum fidei habeant. Plerique enim omnes, quid de aliena voluntate credendum sit, de sua conjecturam faciunt: itaque incredibile multis visum iri intelligo, Bembum id vere atque ex animo aspernatum esse, quod

omnes, fere summa cupiditate, expetendum atque optabile esse existiment; tametsi scribimus hæc recenti hujus facti memoria, multisque, qui in agendo adfuerunt, superstitibus, quos mendacii atque impudentiæ nostræ conscios ac testes, habere, cur velimus, causa nulla est. Sed quoniam par eorum peccatum esse censemus, qui mentiri in historia audent, atque eorum, qui dicere verum reformidant, mendacii speciem, verum cum dicturi essemus, non horruimus. Erat perinvidiosum futurum, respui tantam dignitatem, præsertim quæ non honoris modo splendorem, sed etiam muneris contineret officium: eam enim ob causam collegium dicitur Cardinalium a majoribus institutum, ut ii et adsint Pontifici, et ad omnia reipublicæ tempora præsto sint; ægerrimeque laturus eam rem Paulus erat; quod minui christianæ civitatis majestas, cujus ipse princeps constitutus ea-

set, videbatur, atque ejus privatim et consilium condemnari, et auctoritas contemni, qui non beneficium modo Bembo a se datum existimaret, sed etiam onus quoddam officii pro sua potestate impositum; ut si de suo ille honore putaret sibi liberum esse recusare, dicto certe Pontificis audientem non esse, in eo vero et collegium, quod sanctum esset, et Pontificem violari. Itaque adcurrunt ad eum undique amici ac necessarii; agunt, hortantur, obsecrant, si sua ipse gloria minus moveatur, gentis ac posteritatis tamen memoriam nomenque respiciat; ac tantam dignitatem in domum suam illatam ne ipse a sese abjudicet. Parum primo Bembus eorum moveri oratione; utpote qui eadem sæpenumero audisset jam olim prope omnia, ac refutasset: ubi vero ad eum Petrus Landus adiit, qui civitatis, haud multo post, princeps fuit; qui unus apud venetos magistratus amplissimus est,

idemque perpetuus; isque longa atque accurata oratione cum eo agere cœpit, cum ostenderet quantum ea re subiturus esset offensionis atque invidiæ; quam indigne Pontificem Maximum, quam graviter omnem sacerdotum amplissimum ordinem eam ignominiam ferre necesse esset; cumque adderet, nunquam hæc, sine nutu atque consilio Dei immortalis, accidere solere; diligenter videret, ne divino numini refragaretur; tum vero, animo sane suspenso ac perturbato, hominem Bembus in præsentia dimittit, rem in diem posterum differt; et, quoniam religionem sibi injecisset, diligentius deliberaturum sese pollicetur. Postridie ejus diei, cum res homini in religionem plane venisset; fuit enim non versuta hac, atque ad hominum opiniones captandas simulata, quam in multis videmus, rugis supercilioque horridam, tristitia; sed, vere atque ex animo, pietatis colentissimus; proximum in

fanum mane ingressus est. Erat tum forte sacerdos ad aram, atque historiam de iis, quæ a Christo dicta, aut gesta in terris sunt, quod evangelium appellamus, clara voce, ut mos sacrificium facientibus est, effari inceperat: vix dum pedem in templum intulerat Bembus; ac sacerdos, *Petre*, ait, *sequere me*. Ea vero illi vox, Dei prope ipsius ore missa, visa est. Itaque, cum omnem ex animo dubitationem sustulisset, quasi Dei accitu Romam proficisci statuit. Magnus fit domum ejus omnium hominum atque ordinum concursus, frequens gratulatio, maximus totius civitatis plausus. Ille vero, paucis post diebus, silvas, recessusque suos, in quibus placatam, tranquillamque vitam propeomnem traduxisset, atque exegisset, crebro appellans, atque identidem respectans, Romam ire perrexit. Vere hoc dicere possum; sic homini hoc discessu hilaritatem prorsus excussam, ut ejus pristinam jucun-

ditatem, suavitatemque amici, familiaresque ex illa die desideraverimus, atque, in omne tempus amissam esse, doluerimus. Cultus est Romæ Bembus cum a bonis plerisque omnibus Contareno, Sadoleto, Cortesio, Morono cardinalibus amplissimis, hominibusque eruditissimis, tum vero præcipue a Reginaldo Polo, homine, Dei immortalis, dubio procul, beneficio, ex ultima usque Britannia ad nos vecto, vel de cælo potius, si modo dictu fas est, lapso; cujus de laudibus, quamquam de tam præclara ac plane divina virtute nemo satis digne umquam loquetur, alius mihi profecto dicendi locus dabitur. Hoc certe haud facile in præsentia dijudicare audeam; plus ne eam insulam, multis vulneribus christianæ reipublicae per summam impietatem infligendis, nocuisse dicam; an, quod in illo talis, tantusque vir ortus et procreatus sit, unde veræ, planeque christianæ pietatis, vitæ-

più astruse, ed alle favole: quelli che più degli altri avevano pieno il capo di tali inezie erano stimati eruditi. Degli antichi il solo Ovidio era in onore. Adunque se vogliamo dire il vero, in ottocento anni e più prima dell' età del Bembo non vi è cosa alcuna scritta in latino che sappia un poco del secolo di Augusto, o sia degna di essere letta. In fatto essi sfuggivano il solecismo per quanto aveva loro insegnato la grammatica, nè vi riuscivano sempre, e chi giungeva a tanto credevasi parlar bene il latino. Non vi era chi conoscesse o avesse idea benchè lontana degli antichi romani. Eguale e somigliante era l' errore di quelli che scrivevano in italiano. Questi avendo due scrittori da tenere fronte, per quel che pare a me, ai greci ed ai latini; poichè i versi dell' uno sono pieni di grazia e dignità, e di tali vaghezze d' ingegno e di arte che toccano sovente il cuore e lo commovono, in guisa che meglio

di lui greco alcuno non parlò di cose d' amore: l' altro dolce, facondo, terso, adorno, delicato, piacevole: ti pone le cose innanzi agli occhi a modo che ti pare non udirle ma vederle e toccarle con mano. Avendo tali due autori sommamente amendue eccellenti nel loro genere, essi scrivevano senza grazia, con modi bassi e disadorni. Niuna sentenza degna di un uomo erudito, niuna ragione nella condotta del discorso, e nell' armonia. Se prendi in mano ciò che allora molti scrissero dal Poliziano in fuori, il quale però è meno dolce, meno grazioso di quello che dovrebbe avendo avuto sott' occhio i bei versi del Petrarca, dirai che gli altri tutti sono indegni d' essere posti nel novero degli scrittori. Piaceva solo lo scrivere burlesco, e in ciò alcuni riuscivano a movere il riso, ma pure in molti luoghi erano freddi ed insulsi. In mezzo a questa caligine di errore e d' ignoranza il Bembo primo si volse come

a fidato specchio agli antichi (1), e primo ottenne a forza di esortazioni e di fatiche, non senza richiamo ed opposizione di molti, che gli scrittori volessero nel parlare avvicinarsi piuttosto e comporsi alla maniera di Cicerone di Virgilio di Cesare, che a quella di Apuleio di Macrobio e di Stazio. Mostrava che chi scrive deve conoscere, e sentire quella foggia di favellare che è la migliore, e a quella come ad esempio conformare ogni suo discorso, ed ogni scrittura. Chiunque poi presumesse fare cosa alcuna nell' arte del dire più perfetta di Demostene e di Cicerone, caricare le proprie spalle di soverchio peso, e troppo fidare nelle sue forze. I cattivi scrit-

(1) Primo il Bembo di tutti osservando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene, e artificiosamente scrivere l' imitò (*il Petrarca*) da dovero, e rassomigliandosi a lui mostrò la piana e diritta via del leggiadramente e lodevolmente comporre nella lingua fiorentina. — *Varchi nel Ercolano*.

tori per la follia e la temerità di costoro abbondare; perchè alcuni volendo dipartirsi da Cicerone, e mostrare di non seguire che il proprio ingegno, e però isforzandosi di tenere altra guisa da lui, com'egli è perfetto e finito modello, così sono costretti a dare nel peggio. Col dire e collo scrivere queste cose il Bembo, quantunque a stento, giunse alla fine a persuadere a molti che ritornassero a quegli ottimi maestri, cui per l'addietro avevano dimenticati ed abbandonati, e si facessero ad imitarli. Per la quale fatica del Bembo, e per tali ammaestramenti quanto abbia avanzato l'eloquenza, ciascuno lo può di leggieri conoscere, se faccia ragione fra le cose che furono scritte prima della scuola di lui, e quelle degli scrittori dell' età sua. Terminata l' ambascierìa il Bembo si tornò in patria col padre già tutto acceso negli studii delle arti lodate, e infiammato di grande amore del bello

parlare. Pertanto recatosi sino in Sicilia per appararvi lettere greche alla scuola di Costantino Lascari, vi si fermò tre anni, e tanto gli bastò l' ingegno e lo studio, da non apprendere soltanto il greco, ma da scriverlo ancora con eleganza e con grazia. Fu in Sicilia che scrisse ad Angelo Gabriele un poemetto su gl' incendii dell' Etna, il quale, dato alle stampe, non senza lode andò per le mani degli eruditi. Dopo quel viaggio prestamente il Bembo ottenne che l' ingegno suo fosse in grande ammirazione presso tutte le città d' Italia, ed anche presso le nazioni straniere. Imperciocchè tutti pensavano difficilissimo, e in fatto lo è, che un uomo solo potesse con tanto sapere, con tanta eleganza e facondia scrivere in due diverse lingue, e ciò che a pochi conseguì in una sola lingua, il Bembo ancora giovinetto avere ottenuto nella italiana e nella latina. E questo faceva maravigliare tutti che potevano por-

tare alcun giudizio de' buoni studii, principalmente perchè egli e il verso e la prosa scriveva in amendue le lingue assai bellamente, prova fatta da Cicerone, ma, a quel che si dice, senza successo. Maraviglia invero ci prende (nè sappiamo noi per quale cagione, essendo il poeta vicinissimo all' oratore), che dicano essi non potere avvenire che un uomo esca egualmente buon oratore e buon poeta; e ciò sia provato non solo a sentenza universale de' savii, ma dal fatto; poichè veggiamo che niuno, o pochissimi salsero in grido nell' una e nell' altra facoltà. Se non vogliamo noi credere che richiedendo l' una e l' altra arte lungo studio e grandi fatiche, la vita non abbia per l' una e per l' altra tempo ed agio che basti; e poichè a forza d' esercizio e di uso continuo ci siamo avvezzati o a parlare oratoriamente (il che principalmente si imputa a vizio di que' che scrivono versi) o poeticamente (e questo al

contrario si appone a colpa a' que che scrivono in prosa) se alcuno l' uno e l' altro studio vorrà unire, e congiungere, avrà d' uopo di robusto intelletto e di acuto giudizio per fare che l' un genere non tenga e non risenta dell' altro. Inoltre fa mestieri che l' indole e la natura de' poeti e degli oratori siano quasi fra loro opposte; imperocchè questi dalla ragione e dalla umanità sono guidati, quelli trasportati da un furore da un estro quasi divino. E nelle cose che sono in fra di loro tanto vicine, e quasi congiunte tanto che si toccano, è più facile deviare, e cadere: del che poi il biasimo è maggiore: conciosiachè la somiglianza trae in errore; e siccome vi ha differenza, prestamente col porre a confronto ed avvicinare ciò che ha faccia di somiglianza se ne conosce lo stravolgimento, e si biasima. Non siamo noi tali però che giudichiamo affatto indegni di lode i versi di Cicerone, o pensiamo

che Platone ed Eschine siano poeti da nulla, e cattivi, giacchè secondo che abbiamo dalle antiche memorie l' uno e l' altro nella prima età scrisse versi. Passati pochi anni da quel viaggio di Sicilia, il padre del Bembo fu mandato a Ferrara in qualità di Vicedomino (1), guisa di magistratura grande e sopramodo onorifica, che i veneziani col valore guerriero acquistavano, e come segno di vittoria esercitavano nelle città straniere. Colà col padre si recò ancora il figliuolo; e a lungo si fermò in quella città onorato da tutta la gioventù (2), e dalla nobiltà, caro ed accetto ad Ercole d' Este, grandissimo e fortissimo

(1) Questo avvenne nell' anno 1498.
(2) Divenne il Bembo l' amico di uomini chiarissimi che allora erano in Ferrara, fra i quali basti annoverare Ercole Strozza, Antonio Tibaldeo, Giacomo Sadoleto, Alfonso d' Este figliuolo d' Ercole, i quali erano anch' essi come il Bembo sul fior dell' età.

principe e signore del luogo, ed a Lucrezia Borgia donna di Alfonso. In quel tempo non avendo egli più che ventisei anni terminò que' discorsi, che intitolò *gli Asolani* (1), opera piena di ogni fiore di rettorica, e di lingua. Introduce egli donne a parlare di cose d' amore con giovani garzoni in alcuni amenissimi orti, e lo fa con tanta sceltezza di parole, con tanto garbo, con sì grande piacevolezza e copia di sentenze e di ornamenti, che non può darsi scrittura nè più faconda, nè più delicata, nè più armoniosa di quella. Ben ci ricorda che que' libri appena usciti furono con tanta approvazione, e con tanto applauso accolti non solo dagli uomini, ma sì anche dalle donne, che tutta l' Italia subitamente si fece a leg-

(1) Li dedicò a Lucrezia Borgia moglie del duca Alfonso con lettera del 1. agosto 1504, e li stampò in appresso nel marzo del 1505 nelle case di Aldo Romano in Venezia.

gerli e a studiarli, e non si avevano per gentili e colte persone coloro cui fossero ignoti que' ragionamenti degli Asolani. Di quel tempo era in Urbino Guidobaldo da Monte Feltro, uomo di specchiatissima e insieme di nobilissima virtù (1). Questi sedeva a capo della propria città, ed avevasi in moglie Elisabetta sorella di Francesco Gonzaga il quale pure aveva comando nella città: della quale donna maravigliose lodi abbiamo ne' monumenti delle lettere tramandatici da molti scrittori, ed anche dallo stesso Bembo. E fu in vero privilegiata d' assai la città d' Urbino, la quale non ebbe solo i suoi principi chiari e distinti in ogni genere di lodi, ma ancora le donne che menarono dalle altrui città ebbero fama di sceltissime, e quasi tutte le altre

(1) Chiunque desidera conoscere la nobiltà della corte de' duchi d' Urbino a que' tempi non ha che a leggere *il Cortigiano di Baldassar Castiglioni.*

avanzarono. Imperocchè oltre a quella Elisabetta Gonzaga di cui è detto, Francesco Maria padre di questo Guidobaldo ebbesi in moglie Eleonora della medesima famiglia, la quale non ha molto passò di vita; matrona adorna e fregiata d' ogni lode muliebre. Nè mi posso tacere di Vittoria Farnese, poichè siamo caduti in questo discorso (quantunque malgrado mio mi faccia a dire de' presenti) la modestia e l' ingenuo pudore della quale basterebbero a mostrar vero quel detto di Pericle, che la prima lode di una donna è che non suoni alcun grido di lei alle orecchie degli uomini. Ma non può per modo alcuno tenersi tanto occulta la virtù di sì grave matrona, che non si scopra ancora agli occhi degli uomini, e nel suo lume si manifesti. Fortunato adunque Guidobaldo e per la grandezza e temperanza dell'animo suo, e per avere tale donna a compagna della vita. Ma essendo

in Urbino, siccome io aveva preso a dire, Guidobaldo ed Elisabetta Gonzaga amantissimi degli uomini illustri, e usando ad essi ogni maniera di ospitalità, venivano da tutte parti d' Italia ad Urbino coloro che avevano di sè levato alcun grido. Quivi per avventura essendo capitato anche il Bembo, cominciarono ad averlo in onore sopra gli altri; conciosiachè aveva egli molti di que' pregi che valgono a captivarsi l' animo degli uomini. Bell' aspetto, faccia piacente e dignitosa, statura alta e grave, dolcezza di modi sopra ogni dire, piacevolezza, grazia al sommo, un parlare pieno di soavità, affabile più che mai, e nel conversare tutto cortesìa e bontà. Aggiungevasi a tutto questo indole eccellentissima, e forza stragrande d' ingegno; per cui era a quell' illustre consesso d' uomini e di donne sopra modo gradito; onde ne veniva poi che a lungo egli stesse lontano dalla patria, e quasi di con-

tinuo si vivesse alla corte d'Urbino; al che non poco giovava la vicinanza, comechè da Venezia a Pesaro, e da Pesaro ad Urbino è facile e spedito viaggio. Dal che nacque che in lui non destassero alcuna ammirazione, e brama gli onori e le cariche in patria, e si sentisse l'animo sciolto da ogni ambizione. Ma il padre di lui sel portava molto a malincuore: riprendevalo, e quasi con autorità di padre comandavagli menar donna, si facesse a dar mano alla repubblica, andasse per le magistrature. Imperocchè accade che coloro i quali vivono in una città libera, molto chiara e doviziosa, pensano che tutto abbia a riferirsi agli onori, nè di altro si danno briga che di conseguire dignità e magistrati, e quante altre lodi vi hanno diverse da quelle, o non conoscono, o reputano vane e leggiere. E questa usanza de' popoli liberi, sebbene per sè stessa non è molto da lodare: per-

chè se bene si mira alla vera ragione, non hassi a dimandare magistrature per desiderio di guadagno e di onore, nè manco a forza di pratiche e di parteggiare rapirle agli altri cittadini: ma si deve tenere ragione qual cosa più torni alla repubblica, e al bene di quella servire, di guisa che se vi ha alcuno più degno o più atto di noi, dobbiamo cedergli il luogo; e se viene a noi conferita una magistratura, un governo, una carica molto brigosa, e noi non ci sentiamo da tanto, dobbiamo non accettare, e farne rifiuto; chè non è giusto sofferire che la patria cada in errore. Ma dacchè non si vive con uomini perfetti, questa ambizion popolare molto acconciamente ed utilmente viene destata; conciossiachè coloro che sono accesi nel desiderio degli onori, se stessi non compongono, e non reggono a proprio talento, ma ordinano lor vita, lor voleri, consigli e costumi a se-

conda del giudizio del popolo e della città, nè si danno pensiero di piacere a sè stessi, o a pochi altri, si bene di dare nel genio del popolo e della intera città, da cui si aspettano gli onori. E di qui nasce che alla città rimanga sempre la medesima forma, e l' educazione de' cittadini sia una sola ed eguale in tutti, onde cangiandosi le abitudini e le tendenze di ciascuno in privato, non si rimuti il governo, e le instituzioni della repubblica. La quale precauzione e prudenza in vero fu principalmente nella sola repubblica di Venezia, che per mantenere con ogni diligenza le proprie costumanze, ed essere tutta sua, non patì che in lei nulla di fuori s' introducesse; nè che alcuna foggia straniera venisse a guastare le native. Mentre adunque Bernardo stimolava, e spingeva il figliuolo a tenere quella via, che egli con molta gloria aveva battuta, a questi al contrario andavano per l' animo

ben altri pensieri, e si avvisava porsi a tutt' altra strada da quella. E quantunque carità di figliuolo gli persuadesse condiscendere a desiderii del padre, a ciò lo esortasse il costume de' cittadini, i parenti e gli amici ne lo pregassero, pure egli considerava che quella gloria cui egli aspirava non gli verrebbe solo dalla sua, ma da tutte le genti. Ad acquistarla non brogli, non suppliche, non bisogno di prendersi inimicizie, o dir villanìa a persona in sul viso; la gloria sola dell' ingegno, fra tutte le umane lodi, senza lagno alcuno di chicchessia potersi avere e godere sino all' ultimo. Gli onori applauditi soltanto dalla moltitudine che nel più è cieca, la fama e la lode dell' ingegno approvate anche dagli uomini illuminati. Questa non temere mutamento di volontà, non capriccio di fortuna: avere stabile e valevole raccomandazione appo i posteri. Sorgere infine in ogni età moltissimi,

l'opera dei quali vale assai al governo della repubblica; in molti secoli appena uno, o due levarsi ad illustrare la città con opere d' ingegno. La famiglia de' Bembi essere in alto stato, e chiara per grandi onori ottenuti nella repubblica: la sua stirpe avere grido, e nobiltà bastante mercè le imprese de' suoi maggiori. I templi dedicati in antico a san Giuliano, e da' Bembi innalzati rischiarare lor nobiltà, e rendere testimonianza di lor religione. La memoria di Francesco Bembo (1) che molti e molti anni prima era stato Patriarca di Venezia mostrare l' antichità di quella famiglia. I comandi marittimi, e le gloriosissime vittorie di un altro Francesco (2) Bembo, e di Marco (3) il quale fu ucciso

(1) Era primicerio di San Marco, e fu innalzato alla dignità episcopale nel 1391, o come altri vogliono, nel 2401.

(2) Fu Provveditore dell' armata Viniziana nel 1427.

(3) Fu ucciso nel 1473.

da' Ciprioti, le calamità e le morti di tanti altri ricevute per la repubblica esser come sugello a dar fede del valore e dell' amore dei Bembi verso la patria. Non essere poi al presente per venir meno chi mantenga, ed accresca lor gloria; aver egli il fratello suo Carlo d' indole maravigliosa, di bellissime speranze: esservi ancora alcuni altri, tra quali Giovan Matteo Bembo (1) giovinetto di virtù d' ingegno di aspettazione grandissima. E questi al certo non fallì il giudizio di Pietro, ma operate grandi cose in patria e fuori, sempre si porse, e pur ora si porge alla repubblica utilissimo cittadino. Carlo poi (2) in tenera età, e prima di poter giovar la patria morì. La sola lode letteraria mancarle, desiderar egli di ador-

(1) Provveditore dell' armata viniziana nella guerra contro i Turchi, si fe' di molto onore, ed ebbe solenni ricompense dalla repubblica.

(2) Morì li 30 decembre del 1503.

narne la sua famiglia: sentirsi da tanto: se avesse ad entrare alla carriera degli onori, sapere per certo che con minore successo ne uscirebbe: porrebbevisi a malgrado, e gli sarebbe molesta: avere in sè altri ostacoli portati dalla natura: non sapersi strisciare per guadagnarsi lode ed amore; esserne impedito da un ingenuo pudore. Non potere sofferire che l'estimazion sua ogni anno fosse in mano del popolo, avventurata ai comizii instabili al pari che l'onde del mare, e ciò per una tal quale libertà dell'animo suo, o se vuolsi, anche alterezza. Niuna cosa riuscir facile quando contro voglia si faccia: saper bene che la via degli onori e delle magistrature è scabra e perigliosa; mostrarsi fiorita e dilettosa solo all'occhio degli uomini di piccol' animo, e di basso pensiero: egli sceglierebbe quella per cui si colgono frutti più degni e più durevoli. E come sta bene acquistare

terreni fruttiferi, ma cosa più nobile e di maggiore magnificenza è avere luoghi di piacere e fatti a ricreamento dell' animo, così essere degli onori, e de' buoni studi: quelli più ubertosi, e lusingare il volgo; questi più belli, e prendere colla magnificenza e nobiltà loro i più chiari ingegni. E per non andare in più parole, dopo molti contrasti col figliuolo, dopo molte riprensioni e rimproveri del padre e della madre Elena Marcelli nobilissima matrona, a stento si potè ottenere che l'egregio e quasi divino ingegno del Bembo nato alle Muse, più mansuete ed agli studi delle arti lodate non si concedesse al volgo e al capriccio della ignorante moltitudine; ed alla fine dai genitori, dai congiunti, e da' suoi cittadini si ebbe di poter condurre la vita fra le lettere; e di ciò solo darsi pensiero ponendo le altre cose in non cale. Ma dopo corto volgere d' anni, mentre ei se ne stava sepolto fra i libri, men re

la solitudine e il ritiro gli erano invece del foro, della curia e dei comizii, e l' animo suo si godeva un riposo, una tranquillità senza pari; in Roma era creato Pontefice Massimo Giovanni Medici cardinale col nome di Leone X. (1) È costume e consuetudine de' Pontefici, che se alcuna cosa accade nella repubblica, o in altro, e non sia bene divulgarla, ma si convenga trattare secretamente per lettere, o se alcuna risposta si debba fare ai Re o alle città, o loro dimandar qualche cosa: se avvi in somma alcun affare di rilievo con qualcuno; trattarne quasi per lettere famigliari, le quali poi si sugellano con cera, poichè a pubblici decreti si pone il sugello in piombo.

(1) Fu l' 11 di marzo del 1513. Il Bembo così scrive sul finire della sua storia di Venezia. *Isque* (Joannes Medices) *priusquam e conclavi exiret, Me, et Jacobum Sadoletum, qui Romæ tunc eramus, sibi ab epistolis adscivit.*

L'incarico di scrivere tai lettere si dà a uomini prudentissimi, e belli scrittori: e siccome per l'altezza dell'impiego e del luogo si conviene che siano pieni di gravità e di onestà e per lo peso e la grandezza delle cose forniti di somma fede e probità, vi sono con molta cura e diligenza ricercati, e con grandi premure chiamati. E piacendo assai a Leone X questa costumanza, e tenendo che fosse della dignità pontificale il mantenerla, con ogni diligenza vi si adoperò, e senza porre indugio comandò che il Bembo a quell' ufficio fosse invitato, e posto. A grandi speranze, a grande stato era sollevato il Bembo, imperocchè quel Pontefice aveva voce di munificentissimo, e liberale assai: e lo era in fatto. Egli poi poco aveva del suo, sicchè appena gli bastava alle spese necessarie, sebbene Carlo fratel suo che gli voleva il ben della vita, e lo stimava molto, a dargli alcun confor-

to ponesse ogni fatica ed industria. Aggiungevasi pur anche un certo suo desiderio di convincere que' che del suo divisamento l'avevano ripreso, e poichè il destro gli si offeriva voleva coglierlo a mostrar loro in quale pregio fossero avuti que' suoi studi, che per essi erano a nulla, o per lo meno inezie e vaneggiamenti. Pensava ancora non esser egli perciò distolto dal suo primiero instituto, e dalle sue lettere nelle quali aveva posto ogni sua cura e fatica. Si porta adunque a Roma in età di quarantatre anni, ed è posto in ufficio di scrivere lettere a nome del Pontefice, e a tale incarico gli è dato socio e come collega Jacopo Sadoleto che fu poi cardinale. E scrissero amendue con tanto buon sapore di latinità con quanto a niuno a que' dì era avvenuto; nè credevasi comunemente che a tanto uom non bastasse, o per meglio dire a niuno andava per lo pensiero. Infatto i nostri italiani

e spesso ancora gli oltramontani scrivevano in latino e sì fattamente, che ognuno riteneva i modi e le forme del parlare natìo, e con parole latine, e questo pure non sempre, parlavano non so come in francese e in italiano. Ma le epistole del Bembo e del Sadoleto non solo furono dettate in latino, ma vi fu da que' dottissimi usata ogni eleganza, e somma dignità; il che si può vedere in que' libri che il Bembo stampò, ne' quali si contengono quelle che furono scritte a nome di Leone. Pertanto soddisfacendo egli più che molto al Pontefice che era uomo d'ingegno, ed esperto abbastanza dell'arte di scrivere, veniva da lui tenuto in molto onore. E fu inverso lui di tanta liberalità, che essendo egli venuto a Roma povero de' beni di fortuna, in poco tempo arricchì tanto da avere ogni anno per larghezza del principe tre mila ducati d'entra-

ta (1). Correvano giorni a quell'età pieni di mollezza: volevasi nuotare

(1) Perchè ognuno conosca quanto Leone X amasse il Bembo mi piace di recar qui una lettera di quel Pontefice al Bembo stesso, colla quale lo dichiara della famiglia Medici.

LEONE PAPA X.

al diletto figliuolo salute ed apostolica benedizione.

Molti segni v' abbiamo mostrato del nostro paterno amore e benevolenza verso di voi, non però maggiore delli vostri meriti e virtù, de' quali dall' Altissimo siete stato copiosamente adornato: ma nondimeno subito ascesi per divina provvidenza al pontificato, immediate spontaneamente vi chiamassimo al carico di nostro segretario, e ci siamo sforzati di augumentarvi gli onori e dignità. Questo con l' ajuto di Dio faremo tanto più abbondantemente, e con maggior magnificenza onorando degnamente l' eccellenza del vostro ingegno e della vostra dottrina di cui pienamente, e graziosamante siete dotato. Ed in quanto al carico di segretario, tanto grande è la vostra fede, integrità ed industria, che in quello v' abbiamo dato per onore, e bene-

negli agi e nelle dolcezze, per forma che il darsi a tutti i diletti

fizio vostro, pare che abbiamo solo avuto riguardo al comodo, ed utile vostro, non alla dignità, ed interesse nostro; non potendosi intorno a detta carica desiderare in altri cosa alcuna, che non si trovi in voi pienamente corrispondente alla grandezza, e desiderio nostro. Onde quello, che ben spesso deve tenersi segreto liberamente, e volontieri a voi confidiamo; ed in quello che occorre trattare, negoziare e scrivere prudentemente esperimentiamo in voi destrezza, ed eloquenza di molta nostra soddisfazione. Perciò tirati per tante cause ad un paterno amore, ed inclinazione verso di voi quel che sperare, e desiderare dovete da noi a suo tempo vi sarà benignamente concesso. Intanto per verissimo testimonio di ciò, ed espressa dimostrazione della nostra benevolenza, desiderando legarvi a noi, ed alla nostra casa con maggiori legami di parentela, ed insieme accrescere ornamento grande alla vostra onorevolezza, ed in parte anco alla nostra famiglia di quale siamo; stimando essere cosa degna di principe aver per affini, e congiunti non meno quelli, che sono di nobili, e graziose virtù ripieni, che quelli che la natura ha dato per parenti di sangue; conciossiachè questo avvenga per caso,

credevasi lecito poco men che ad ognuno, nè persona ne prendeva

e quella per propria elezione del vostro giudizio, voi a noi per virtù, caro, e per amore congionto, riceviamo, e adottiamo nel nome, casa, e famiglia, e gente nostra. Concedendovi che possiate usare, e godere delli medesimi onori, privilegj, immunità, precedenze, preminenze che godono, ed usano tutti gli altri del nostro sangue, e famiglia de' Medici, e che possiate, e dobbiate chiamarvi, e intitolarvi Pietro Bembo de' Medici, e con il medesimo cognome esser chiamato, ed intitolato dagli altri: ed acciò che non solo con il nome, ma anco con altre memorie apparisca tanto più questa nostra adozione, vi concediamo che possiate in ogni luteo usare l'arma della nostra famiglia, e comunicarla ancora agli altri vostri parenti della vostra medesima casa, e cognome in modo che la vostra antica arma, e de' vostri sia circondata dalle nostre sei palle in campo di color d'oro per chiara espressione della benevolenza colla quale vi abbracciamo nel seno della nostra carità paterna: esortandovi nel Signore, che con le medesime virtù, e meriti con li quali avete meritato un augumento non ordinario d'onore, e sì gran dimostrazione del nostro amore, operiate in modo, che prima ringraziando Id-

scandalo, tanta era la licenza del secolo. Quindi non negarsi troppo severamente alle lusinghe de' piaceri, molti de' quali erano concessi a ricreamento dell'animo, molti a cagione di scherzo, senza por mente a condizione, o ad età: nè si faceva coscienza agli onesti e gravi personaggi se e' venivano a' giardini; o

dio che tale vi ha fatto diventare, ed acquistare tanta laude d'ingegno, bontà, e dottrina, che non sia onore benchè grande, che conferendovisi non si stimi piuttosto degno premio della vostra virtù che segno dell'altrui liberalità; e poi servendo rettamente, e fedelmente come fate a noi (la cui buona volontà avete già potuto conoscere, ed in avvenire ne proverete frutti più abbondanti) non solo con quella fede, che si deve verso un patrone, ma con quello amore, che si richiede verso un principe, affine, e congionto procuriate la nostra, ed insieme la vostra gloria, e dignità.

Data in Roma appresso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il primo di gennajo 1515 del nostro Pontificato l'anno secondo. a tergo.

Al diletto Figliuolo M. Pietro Bembo Medici Patrizio Veneto Segretario nostro domestico.

usavano a' liberi conviti fra suoni e fra canti standosi seduti con donne a lato. La quale giovialità troppo in vero profusa fu poi corretta, e severamente castigata dalla tristezza dei tempi appresso, perlocchè temo che quanto io sono per dire del Bembo, non dia occasione di giudicare di lui sinistramente. Ma perchè noi abbiamo preso a scriverne la vita e non l'elogio, non crediamo dovercene per questo passare. E quasi interviene che gli uomini come a norma ed esempio prendano i costumi e le consuetudini de' luoghi e de' tempi, e stimino lecito quanto vedono fare, anzi pensino che ciò che per al presente non è ripreso sarà per l'avvenire tollerato, e concesso, e così appo tutte le genti quelle cose che per natura sono gravi, se vanno in costume tornano leggiere. In tale licenza adunque di vivere a que' dì, si dice che una bellissima donzella a nome Morosina inamorasse sì forte del Bembo, che per resistere

che egli facesse non potè tenersi del non cadere, e del non averla per sua; poichè egli non era iniziato ad alcun ordine ecclesiastico. Ma di quella caduta che ora direbbesi colpa, sì bene gli avvenne, che se noi vorremo la natura soltanto ascoltare, fu compensata da bellissimo frutto. Ebbe di quella donna tre figliuoli, i quali io m' induco a nominare, e perchè il discorso nostro il richiede, e perchè essi nol vietano, e sono Lucilio, Torquato ed Elena femina rispettabilissima, la quale fu impalmata da Pietro Gardenigo giovine nobilissimo, a cui ella die' figliuoli i quali accrebbero gloria ad una città delle più illustri del mondo; per modo che se alcuno vi ha che di ciò pur voglia fare colpa grave al Bembo, sappia che io convengo con lui; ma ricordi che egli biasima tale fatto che egli al certo non ardirebbe desiderare, che non fosse accaduto. Nè Leone sperimentò sol-

tanto la fede e l'erudizione del Bembo nello scrivere lettere, ma ancora la prudenza e l'accortezza di lui negli affari. Pertanto pensando il Papa di fare lega coll'Imperatore Massimiliano, e col Re cattolico di Spagna contro il Re di Francia secondo che le circostanze di que' tempi chiedevano, mandò il Bembo al Senato di Venezia, perchè quanto più poteva lo esortasse a togliersi dall'amicizia de' Francesi, coi quali era in accordo, ed unirsi in istretta alleanza al Papa e agli altri capi ed autori di quella lega. Vi andò il Bembo e vi tenne a questo proposito una orazione gravissima, ed assai calda, la quale poi lasciò scritta. La leggano attentamente i nostri Italiani, e poi dicano se nel volgar nostro vi ha cosa dettata o con gravità, o con eleganza maggiore. Era poi il Bembo innamorato delle antiche statue e di siffatte altre cose, credo perchè conoscendo egli sopra gli altri an-

che nelle arti meno liberali quella bellezza, quell' ordine, quella convenienza delle parti, che egli e pensando e scrivendo più d'ogni altro distingueva, ne sentisse nell'animo più che gli altri diletto. E dicono già che l'arte del pittore e dello scultore alcuna parte tiene dalla poesia; poichè quella insegna a dilettare gli animi, queste i sensi. Ma coloro che nè dalla dottrina, nè dall'ingegno non hanno cagione a far questo, come que' che a dì nostri tanto si lasciano trasportare da questa brama, e tanto ne vanno farnetici, che si gravano di debiti: uomini senza mente, e senza lettere, vedano un poco quale giustificazione di questa loro insania, e manìa siano per addurre. Imperciocchè avendo animo turpe e rozzo, e macchiato di malevoglienza, d'invidia, e di perfidia che vale avere casa, giardini, ville adorni di bellissime statue e bassorilievi in marmo ed in bronzo, acquistate a

forza di raggiri, di fraudare e di fallire i creditori? E non avendo ombra di onestà neppure per sogno, nè nelle parole nè manco nei fatti, amare perdutamente il decoro, e la bellezza in tanti bronzi, in tante pietre effigiate, e intagliate? Certamente io non dirò mai non già adorna, ma neppure abbastanza polita quella casa, quella villa, quella città in cui essi abitano con tanta sozzura, con tante macchie dell'animo. Che se alcuni a somiglianza del Bembo, come a corollario della gentilezza ed eleganza loro, e delle arti lodate in che valgono, hanno intelletto di cotali cose, non devesi avere con essi corruccio, ma loro saperne grado. Coloro però che d'ogni bell'arte digiuni, rozzi e villani per tutta la vita, solo con questa lode si studiano coonestarla, nè cercano che sia un'aggiunta alle virtù, sibbene una coperta a' vizi ed alle scelleratezze loro, quantunque, a

quello che pare a me, ne sia il soprappiù, meritano acerbissimo biasimo, ed una pienissima derisione. Ma essendo il Bembo di salute molto delicata e debole, ed essendo costretto a vegliare ed affaticare nella notte, se alcuna cosa voleva scrivere, poichè di giorno non gli era permesso allontanarsi d' un passo dal fianco del Pontefice, e dovendo dare udienza a molti, molti complimentare, accompagnare, corteggiare come portava il costume di quella corte, non aveva mai tregua, o riposo, il che fu cagione che egli desse in una grave e lunga malattia, della quale a stento e lentamente riavendosi, nè potendosi ristabilire, nè ritarsi, per consiglio de' medici, e ad istanza dello stesso Pontefice, onde mutar cielo, se ne venne a Padova; e in quell' anno stesso Leone morì (1). E incredibile a dire con quanta al-

(1) Il 1 di dicembre del 1521.

legrezza, e con quanta gioia liberato dalle fatiche, e da' pensieri della corte si rendesse il Bembo al bramato riposo degli antichi studi, che per un lasso di nove anni aveva cessati: certo ben si pareva che niuno desiderio di Roma o delle grandezze e delizie romane fossegli rimaso in cuore. Conciossiachè avviene che coloro i quali da giovanetti applicando agli studi delle arti lodate passarono l'età loro fra le lettere sogliono nell'adolescenza prendersi alcun affanno perchè da fatti del comune siano dilungati. Ma se la ventura porta che tolti a lor vita riposata vi vengano chiamati e posti, torna loro in dispetto ciò che desideravano prima, ed ammiravano, senza averne conoscenza; e poichè l'hanno provato e conosciuto invocano di nuovo la pace degli antichi studi. Imperocchè quale cosa ha in sè che sia poi tanto lodevole e desiderabile, codesta grande accortezza nel maneggio de-

gli affari? Se bene addentro vi guardiamo, e tolghiamo quelle speciose parole di *comunità*, di *utilità*, di *salute degli uomini*, domando io quale gloria, quale giocondità vi può essere, se nel più non la ragione, ma la fortuna ha signoria, nè prevale la prudenza, ma quasi sempre, per non dir sempre, la malizia? Egli è lo stesso che se tu giuochi a' dadi, nè tu voglia far contro regola, nè ingannare l' avversario; se quegli che giuoca con te all' incontro senza scrupolo alcuno ti raggira, e t' inganna, per arte o per saper che tu abbia non la vincerai tu contra gl' inganni, e le costui fallacie. Così in questa umana vita, che è come una partita a' dadi, mentre gli uomini dabbene per non dipartirsi punto da una tal quale prescrizione della giustizia, non si lasciano trascinare dalla ambizion degli onori, o da speranza di premii, o di danaro: gli altri poi comunemente, con

frodi, con prestigi, sovente con i spergiuri combattono sì che la semplicità rimane vinta dall' astuzia, l' ingenuità dall' imprudenza, il pudore dalle brighe, la fede dalla scelleraggine, la verità dalla menzogna; e però tardi, e poco efficaci essendo tenuti i buoni in mezzo a' malvagi, divengono loro oggetto di scherno. Con tranquillo e lieto animo adunque gli uomini dediti alle lettere stiano senza questa singolar lode d'amministrare le cose pubbliche, e tengano per certo, che in questa vita comune non è rimasto alcun luogo all' onestà, ma la scelleratezza e la turpitudine invasero la più parte delle cose; e quell' opera che i più si vantano dare alla repubblica non è che finta e posta per privata utilità. Eccettuo i soli veneziani; poichè la cristiana repubblica non è regolata da consiglio umano, ma da' voleri di Dio immortale; eccettuo adunque i soli veneziani nella cui nobilissima

repubblica dico essere desiderabile versarsi, e perchè a noi forastieri non è concesso porvi mano, nè quella repubblica, la più prudente, la più fortunata che mai fosse a memoria d' uomini, abbisogna d'alcuno aiuto, non possiamo noi che venerarla come rocca di libertà, scuola di prudenza, ostello di giustizia: serbando a noi in giovinezza e in vecchiaia questo umile e riposato ozio delle lettere. La quale prudenza in vero avendo il Bembo fin allora seguita, consigliatovi e da desiderio di studiare, e dalla sua propria inclinazione, non potè in fatto, e sino alla fine mantenervisi. Imperocchè essendo egli da molti anni in Padova, città pienissima di quiete e di tranquillità, lontano assai da ogni briga ed ambizione, ed avendo ogni suo pensiero, ogni cura, ogni opera a quegli studi che giovinetto aveva amati, e in cui aveva speso tutto li tempo; per un grande avvenimento

fu obbligato suo malgrado ad abbandonare quella dolce, quieta e sicura vita, dopo decorso un grande spazio, e in età già inoltrata. Era a que' giorni in Roma un personaggio sommo e chiarissimo, di singolare prudenza, e di ammirabile grandezza d'animo, Alessandro Farnese cardinale, che fu poi Paolo terzo. Questi tosto che fu levato al Pontificato Massimo, ed ebbe in un ricevuto tanto impero e tanta podestà, per prendere principio alle sue gesta da qualche illustre lode, parvegli chiamare a sè quanti uomini celebrati o per pietà o per prudenza o per dottrina erano in ogni città e in ogni terra, e senza che e' chiedessero dignità alcuna, anzi senza che neppur vi pensassero, porli nell'amplissimo collegio dei Cardinali. Così sperava che aggiunti tanti uomini chiarissimi, si verrebbe ad accrescere la maestà del pontificato, e di quel collegio, ed avendo egli dato prova sì grande

della sua virtù, verrebbe in fama ed in opinione appo gli uomini. Laonde per ben due volte con grande premura e diligenza cercò, e trascelse alcune cime d'uomini a cui offerire quella grandissima dignità, dai più con molte brighe inutilmente ambita; del che n'ebbe grido maggiore di quello che si pensava. Ma comunque agli altri questo fatto riuscisse, al Bembo giunse molesto assai, perchè da quella stanza di riposo, da quella sua dolce solitudine vecchio veniva trasportato fra quello strepito, e quelle noie da cui al primo declinar dell'età erasi con molta brama sottratto. Imperocchè mentre Paolo III cercava di nuovo uomini gloriosi da aggregare al sacro collegio, fra primi gli occorse il Bembo, che allora per caso era a Venezia (1),

(1) Creò Paolo III cinque cardinali, e per sesto fu il Bembo, nell'anno 1538 il 20 di gennaio, ma questi non ebbe il viglietto di elezione che il 23 di apri-

Rallegromi, rallegromi con te città di quante mai furono a memoria d' uomini illustre e chiara, che cercandosi, e andandosi in traccia di uomini illustri, a te per ben due volte si avesse principalmente ricorso. Infatti abbisognando la cristiana repubblica d' uomini buoni e prudenti avevasi di te preso quel Gaspare Contarini lume del nome italiano, in cui non so qual più fosse o la probità, la castità, la modestia, la prudenza, o la somma dottrina ed erudizione, le quali lodi erano tutte coronate e fatte più belle dalla pietà e dalla religione che era in lui al colmo. Adunque dell' abbondanza che tu hai di grandi uomini ebbe due volte conforto la cristianità, nel Contarini, e nel Bembo. Al quale da Paolo III

le: giacchè il papa ebbe molto a combattere con alcuni i quali non badando alla vita presente che era religiosissima e costumata, faceangli colpa della passata, ed anche de' suoi versi amorosi.

essendo mandato Carlo Gualteruzzi da Fano uomo dabbenissimo, esperto, industrioso, co' diplomi, e col cappello cardinalizio, egli incominciò subito dal ricusarsi e dimandare in grazia di esserne dispensato. Non poter egli patire nella sua vecchiezza di essere strappato dalla quiete della sua solitudine, che sopra le altre cose gli era carissima, e gioconda fino da suoi verdi anni: ringraziar egli senza fine il pontefice, e il sacro collegio: esser loro tenutissimo d'avere voluto onorare la vecchiezza di lui con sì onorevole giudizio, e con sì chiaro decreto. E standosi molti giorni in questo pensiero, nè potendo esserne smosso, poco mancò che il Gualteruzzi non tornasse a Roma senza aver fatto nulla. Non ignoro che vi sarà di molti, i quali poca fede daranno alle nostre parole; imperciocchè i più sogliono come dicesi misurare gli altri col proprio modulo; e però vedo che a molti

parrà incredibile, che il Bembo sinceramente e di cuore si rifiutasse a quell' altezza di dignità che tutti gli altri stimavano doversi cercare ed agognare. Quantunque sì fresca è la memoria del fatto, e molti vivono ancora di quelli che vi ebber parte, i quali non potrei io chiamare a confermare e a sostenere la nostra menzogna ed imprudenza. E reputando noi nella storia eguale colpa mentire e tacere il vero per per timore o viltà, non avemmo a sdegno narrar ciò sebbene abbia faccia di menzogna. Era per riuscire assai odioso il rifiuto a sì alta dignità, principalmente perchè non solo in sè contiene lo splendore del grado, ma ben anche alcuni importanti offici: perocchè si dice che il collegio de' cardinali fosse dai nostri maggiori instituito, affinchè e' assistessero al pontefice in tutti i tempi, e lo giovassero di consiglio. Paolo III poi era per ricevere assai in mala parte questo niego, per-

chè parrebbegli scemasse la maestà della cristiana repubblica di cui era a capo, e fosse riprovato privatamente il suo divisamento, e spregiata l'autorità di lui che pensavasi non solo avere beneficato il Bembo, ma averlo colla carica che gli dava quasi messo a parte del suo potere: di modo che se egli riteneva del suo onore mostrarsi libero di ricusarsi, non si porgeva in vero obbediente al pontefice, e veniva in ciò a far onta all' eminentissimo collegio che è sacro, ed al pontefice stesso. Pertanto accorrono gli amici, e i congiunti si adoperano, lo esortano, lo pregano: se egli non si muove alla propria gloria, dia almeno uno sguardo al nome, e alla memoria di sua gente, e della posterità; non tolga egli alla sua famiglia la grande dignità che venivale offerta. Il Bembo in sulle prime fu poco commosso alle costoro parole, come quegli che più volte le aveva udite, e già da gran

tempo in qua presso che tutte ribattute. Ma quando venne a lui Pietro Lando, che fu poi Doge di quella repubblica (la quale magistratura è in cima di tutte le altre presso i veneziani, ed è a vita) cominciò con lungo ed accurato discorso a trattare con lui, mostrandogli quanta invidia, e quanto torto gliene verrebbe: come il pontefice massimo sel recherebbe ad affronto, come l'amplissimo collegio de' cardinali male soffrirebbesi quell' onta. Aggiunse che tai cose non avvengono mai senza volere e consigli di Dio: guardasse di opporsi. Indi si accomiata dal Bembo lasciandolo coll' animo infra due, e turbato assai: sicchè differisce la risoluzione al giorno vegnente appresso; e avendogliene fatta coscienza promette deliberare con più posatezza. All' indomane essendosi il Bembo recata a religione la cosa (ch'ei non era mica un torcicollo come que' che veggiamo accigliati

e smunti per andare a versi altrui, ma era religioso di cuore, e sinceramente) entrò la mattina ad una chiesa vicina. Era il sacerdote all' altare, e a chiara voce leggeva come suole chi dice messa la storia delle cose dette ed operate in terra da Cristo, la quale storia noi chiamiamo vangelo, e appena egli aveva posto pie' in chiesa che il sacerdote diede in quelle parole, *Pietro mi segui.* Parvegli quella voce quasi uscita dalla bocca stessa di Dio, e però tolta ogni dubbiezza, stabilì andare a Roma, quasi chiamatovi da Dio stesso. Posso con verità affermare che al suo dipartirsi gli mancò ad un tratto la sua naturale ilarità, sicchè noi amici, e famigliari avemmo a desiderare l' antica sua giocondità e dolcezza, e a dolere che l' avesse perduta per sempre. Tutti i buoni in Roma furono a lui, e gli fecero corte, e spezialmente gli eminentissimi cardinali Contarini, Sadoleto,

modo che di quel suo passaggio, alcuna volta cogli amici scherzava. Chiuse piamente, e santamente i suoi giorni il 18 gennaio del 1547 in età di 76 anni 7 mesi e 28 dì. Era stato il Bembo già da gran tempo onorato con ogni officio da Girolamo Quirino figliuolo d' Ismerio, personaggio chiarissimo e per elevatezza di stato, e per nobiltà, non meno che per fede, per munificenza, umanità, soavità, e dolcezza di costumi. Questi pose a lui morto una statua di eccellente scalpello, e la collocò in Padova nella celebratissima Chiesa di Sant' Antonio, e sulla base vi fe' scolpire una iscrizione in questa sentenza (1): che

(1) Anche Torquato Bembo gli pose una lapida in santa Maria sopra Minerva la quale dice così

PETRO · BEMBO · PATRICIO
VENETO · OB · EJUS · SINGULARES
VIRTUTES · A · PAULO · III · PON · MAX.
IN · SACRUM · COLLEGIUM · COOPTATO
TORQUATUS · BEMBUS · P.
OBIIT · XV · KAL · FEB. CIↃ · D · XLVII
VIX · AN · LXXVI · MEN · VII · D · XXVIII

egli aveva innalzata al Bembo quella statua, perchè il mondo non avesse a desiderare l' immagine del corpo del Bembo, mentre aveva sott' occhi quella dell' animo. Fu il Bembo d' ingegno politissimo, ed acutissimo, di giudizio sommamente perspicace e sottile: ricercava molto negli altri, in se stesso più che molto. Adoperava assai nello scegliere e nel collocare le parole, e vi usava grande studio e diligenza. Imperocchè egli erasi persuaso di qui nascere novità al discorso, e senza perdere l'impronta nativa acquistare un non so che di vago e di peregrino. Le quali cose essendochè in tutto traggono seco la maraviglia, perciò sogliono arrecare molto decoro, ed anche molto piacere. Ed in vero, a quanto ne pare a noi il Bembo conseguì questo pregio

Il cadavere del Bembo fu sepolto dopo l' altar maggiore in mezzo ai sepolcri di Leone X e di Clemente VII dai quali riconosceva principalmente la sua fortuna.

assai bene, quantunque a giudizio di tutti difficile, talchè parlando egli fuor dell' usato, non prendeva però alcun aria di straniero. Che se vi ha alcuno che guidato dall' opinione del volgo domandi ed aspetti nei versi e nelle prose degli uomini eruditi, quella trita e volgare elocuzione che quotidianamente suona in bocca alla plebe, e per tale cagione gli spiaccia il modo di scrivere del Bembo, che assai si dilunga da' que' modi bassi e comuni a bottegai ed agli artieri; costui sarà del novero di coloro che di questi studii non possono nè poco, nè nulla giudicare. E per vero Caio Cesare, a quanto ne dice la storia, si fece grido di eloquente non col seguire l' usanza del popolo, ma con molto studio e molte lettere delle più recondite, e squisite: e scrivendo a Cicerone stesso accuratissimamente, ed in più libri intorno la maniera di ben parlare in latino, disse la scelta delle

parole essere fonte di eloquenza. A buon diritto adunque il Bembo con una certa premura maggiore studiavasi dello scegliere le parole, e specialmente quando scriveva in italiano, e però il parlare di lui riesce sempre nuovo, splendido e dignitoso. E poca fede egli ebbe all' usanza, perchè ora è varia ed incostante, ora anche viziosa e corrotta, e perchè nè Roma, nè l'attica Atene in que' tempi in cui l'eloquenza spezialmente fiorì, poterono a lungo ottenere che la favella non fosse turbata, e contaminata dalla barbarie. E quindi avendo egli letto queste cose, giudicò doversi ripudiare la favella dell' oggidì, e imparare quella che si parlava una volta dai toscani pura e corretta, prima che l'Italia fosse innondata dagli stranieri. E non sembrando a lui che si avesse ad apprendere dal popolo, vano e leggiero maestro, ma dai libri degli antichi, e degli scrittori più

è quasi in modo di libro, intorno l'imitazione, ed è degnissima d'essere letta. Inoltre molti versi latini dolci ed eleganti, di guisa che mi piacciano quasi al pari di quelli degli antichi poeti. Compose in fine con grande cura ed assiduità l' istoria della sua patria, la quale, avendo egli imitato il solo Cesare, riesce alquanto nuda, ma è sempre sommamente pura, e sempre elegante.

Pisauri die 4 iulii 1832.

VIDIT

Pro Illmo et Rmo Episcopo

PHILIPPO MONACELLI

ANTONIUS CANONICUS COLI

Lect. Dogm. Theol. in Ven. Sem. Pisaur.

ac Exam. Pro-Synodalis.

S. O. Pisauri die 5 iulii 1832.

IMPRIMATUR

Pro Reverendiss. P. Inquisit. S. O. Pis.

PETRUS RAFFAELLI.

3 2044 058 121 773

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
WIDENER
APR 0 8 2003
APR 1 5 2003
CANCELLED
BOOK BUS

Pl[illegible]andle with care.
Than[illegible] to preserve
lib[illegible]rd.